

rassegna italiana di linguistica applicata

Il Lexical Approach: una proposta utile?

bulzoni editore

Anno XXXV - n. 1-2

Gennaio-Agosto 2003
ISSN 0033-9725

Rassegna Italiana di Linguistica Applicata

1/2

Quadrimestrale a cura del Centro Italiano di Linguistica Applicata

DIREZIONE

Fondatore e
Direttore Emerito
RENZO TITONE

Direttore Responsabile
GIANFRANCO PORCELLI

Condirettrici
BONA CAMBIAGHI
ANNAMARIA CAIMI

COMITATO SCIENTIFICO

ENRICO ARCAINI
PAOLO E. BALBONI
RENATO CORSETTI
MARCEL DANESI
KATERIN KATERINOV
GIUSEPPE MININNI
MARIA ANTONIETTA PINTO
TRAUTE TAESCHNER

REDAZIONE

Coordinamento
MARIA LUISA MAGGIONI
PAOLA TORNAGHI

LUCIA ARNÒ
CRISTINA BOSISIO
COSTANZA CUCCHI
CRISTINA MARIOTTI
ELISA PEREGO
LAURA PINNAVAIA
SONIA PIOTTI
ANNALISA ZANOLA

BULZONI
EDITORE
tel (06) 44.55.207
fax (06) 44.50.355
14, Via dei Liburni
00185 Roma

Anno XXXV – Numero 1/2, 2003

SOMMARIO

G. PORCELLI, <i>Editoriale</i>	p. 3
<i>Saggi introduttivi</i>	
G. FREDDI, <i>Il Lexical Approach nel quadro della glottodidattica contemporanea</i>	p. 5
B. CAMBIAGHI, <i>Il Lexical Approach come proposta per tutte le lingue</i>	p. 19
P. TORNAGHI, <i>Tra parola e enunciato: le dimensioni intermedie</i>	p. 27
G. GOBBER, <i>Sintagmi, sintassi e rapporti sintagmatici. Spunti per una riflessione</i>	p. 59
G. PORCELLI, <i>L'uso dei corpora nell'analisi lessicale e nella didassi</i>	p. 73
<i>Francese</i>	
E. GALAZZI, <i>Le lexique: un moment crucial de l'apprentissage</i>	p. 95
C. BRANCAGLION, <i>Elargir et consolider le vocabulaire spécialisé: pistes pédagogiques et activités pratiques, d'après les principes de l'Approche Lexicale</i>	p. 99
M. HÉDIARD, <i>Pour une grammaire motivée à travers l'analyse des collocations</i>	p. 113
M.P. ESCOUBAS-BENVENISTE, <i>(-)mener ou (-)porter?</i>	p. 127
O. BÉGUIN, <i>Un outil pour la mise en œuvre de l'approche lexical: le jeu du MAI</i>	p. 149
<i>Inglese</i>	
M.L. MAGGIONI, <i>Introduzione</i>	p. 177
F. HOTIMSKY, <i>Stress placement in phrases and compounds</i>	p. 181
A. ZANOLA, <i>I segmenti lessicali della lingua inglese</i>	p. 193
A. MURPHY, <i>"Naturalness is to text what grammatical correctness is to sentences"</i>	p. 207
S. PIOTTI, <i>Interpretare i processi di formazione del lessico inglese: il caso di -er</i>	p. 225
F. PIERGALLINI, <i>The Lexical Approach and external certification</i>	p. 237
<i>Italiano L2</i>	
B. CAMBIAGHI, <i>Presentazione</i>	p. 249
C. BOSISIO, <i>Per una "lessicatura" dell'italiano</i>	p. 251
F. BERTÉ ET AL., <i>Esperienze di insegnamento della lingua italiana ad alunni stranieri</i>	p. 281
E. LANDONI, <i>Il lessico italiano oggi</i>	p. 307
<i>Spagnolo</i>	
L. BONZI, <i>Il Lexical Approach e la didattica dello spagnolo</i>	p. 319
L. BONZI, L.D. FIOCCHI, <i>Premesse e proposte per l'approccio lessicale allo spagnolo come L2</i>	p. 321
M. ARQUEROS VALER, <i>Breve rassegna dei metodi dell'insegnamento dello spagnolo in Italia</i>	p. 339
S. FERRARI, <i>Ricerche attuali sui corpora spagnoli</i>	p. 357
<i>Tedesco</i>	
F. MISSAGLIA, <i>Introduzione</i>	p. 369
F. MISSAGLIA, <i>Il Lexical Approach nei corsi di fonetica tedesca</i>	p. 373
I. BRANDMAIR, <i>La centralità del lessico nell'apprendimento del tedesco</i>	p. 391
E. NARDON, <i>L'approccio lessicale al tedesco dell'economia</i>	p. 403
<i>Notiziario</i>	p. 421
<i>Errata corrigé</i>	
D. BANELLI, <i>Apprendere autonomamente (RILA 2002/3)</i>	p. 427
Recensioni - Libri ricevuti - Norme Redazionali	p. 429

RILA

1-2 / 2003

IL LEXICAL APPROACH:
UNA PROPOSTA UTILE?

Brescia, 15 marzo 2002



BULZONI EDITORE

I SEGMENTI LESSICALI DELLA LINGUA INGLESE TRA SUONI E SILENZI DEL PARLATO: CONSIDERAZIONI GLOTTODIDATTICHE

ANNALISA ZANOLA MACOLA

Università Cattolica del Sacro Cuore – Brescia

Abstract

An oral approach (listening and speaking) to English, either as a foreign or as a second language, is a difficult and delicate step in learning. Learners are asked to leave their native world of sounds (which we described as sound landscape elsewhere) to be invaded by the sound world of the foreign language.

To Italian learners of English the transition from the sounds of their mother tongue to those of the foreign language (FL) is made still harder by the alterations in pronunciation that isolated words undergo when they are inside a spoken utterance. An example is the variations of and depending on the context (say, from bread and butter to bread 'n' butter). In other words, as the syllabic rhythm of Italian contrasts with the stress rhythm of English, Italian speakers show reception and production problems with target-language texts where the typically English phenomena related to speech abound: assimilation, elision, compression, linking, significant oppositions of strong and weak forms.

Contrastive observations between the two languages point to the urgent need for a pedagogy of spontaneous connected speech. Lewis's theory is coherent with this trend. In the approach he envisages, in fact, a teacher should not insist on the learners' accuracy but rather on good fluency (Lewis 1993:20). The two are not mutually exclusive, but the lat-

ter is prioritised in organising TEFL. Our paper will focus on this point in particular, banking on our experiences with first-year students of the Faculty of Language Studies of our university.

La letteratura glottodidattica insiste da tempo e ripetutamente sull'importanza di una didattica dell'orale accuratamente programmata. Anche i libri di testo dedicano sezioni sempre più ricche ed articolate al potenziamento delle abilità di comprensione e produzione orale e tentano talvolta di dare corpo ad una *grammatica dell'orale*, distinta da una *grammatica dello scritto* (Balboni 1998; Freddi 1994).

Nonostante tale rafforzamento dell'orale nei corsi di lingua inglese, spesso la didattica della pronuncia rimane ancora marginale nella programmazione, quasi fosse un *optional*, o una postilla al corso, o comunque una parentesi di approfondimento da ridurre alla pratica di *drills, minimal pairs* o ad esercizi di ripetizione in genere. Pare quasi che, nell'apprendimento della lingua orale, l'apparato fonetico-fonologico della lingua straniera non necessiti il lento e laborioso processo di acquisizione richiesto da morfologia, sintassi, lessico, funzioni linguistiche e atti comunicativi.

In realtà, nessun discente a cui si richieda una buona conoscenza dell'inglese può evitare lo scoglio dell'acquisizione della pronuncia, a meno che la sua competenza non voglia limitarsi all'abilità di produzione scritta in lingua. Ciò significa che nessun corso di inglese per stranieri dovrebbe essere privo di una sezione dedicata alla pratica dei suoni e del ritmo tipici della lingua oggetto di studio.

L'insegnamento della pronuncia presenta difficoltà assolutamente peculiari. Le strutture sintattiche possono essere riordinate ed insegnate/apprese in progressione, con una successione che va dal semplice al complesso; il vocabolario può essere raccolto per ambiti tematici, per liste di frequenza, per aree d'interesse. Gli aspetti fonetici e fonologici di una lingua non possono invece essere raggruppati secondo nessuno dei criteri suddetti: *tutti possono essere potenzialmente presenti fin dalla prima lezione senza alcuna particolare priorità dell'uno sull'altro*. È il docente che deve pertanto sistematicamente affiancare la riflessione fonetica (livello segmentale e sovrasegmentale) a quella linguistica, nella normale progressione di un corso di LS. L'organizzazione del suo corso deve essere la risposta ad alcuni quesiti:

- i) quale modello di pronuncia dell'inglese conviene adottare? La diffusissima e ben nota *Received Pronunciation*, o il comunissimo *General American*, o qualsiasi altra variante più o meno standardizzata

(da quella scozzese al *Cockney English*, dal *black English* all'inglese australiano)?

ii) qual è il confine tra una *performance* accettabile e non di un parlante?

1. Un modello o più modelli di pronuncia?

Il problema della scelta di una tipologia di pronuncia tra le tante diffuse deve essere risolto *prima* dell'inizio del corso e la soluzione adottata deve essere illustrata allo studente fin dalle prime lezioni. Chi impara l'inglese deve sapere che la pronuncia a cui arriverà alla fine del corso corrisponderà ad *un modello* di inglese parlato, il quale deve rispondere anzitutto alla duplice caratteristica di essere il più possibile "*careful and colloquial*" (l'espressione è suggerita da Cruttenden 1994⁵: 271): il parlante non nativo deve mirare ad una produzione orale *attenta e scrupolosa*, contemporaneamente ad una comprensione orale che preveda il maggior numero di varianti di pronuncia possibili, soprattutto se tipiche della conversazione quotidiana.

Il percorso di apprendimento deve seguire una progressione per la quale identifichiamo cinque fasi:

- a) accostamento al modello,
- b) assimilazione del modello,
- c) familiarità col modello appreso, manifestata da massima precisione e accuratezza nella produzione,
- d) *fluency* nelle più diverse situazioni comunicative,
- e) approccio con altre varianti.

Si noti come solo l'ultima fase di lavoro preveda l'allontanamento dal modello e, di conseguenza, anche l'arricchimento del modello proposto. In termini di pianificazione didattica, la scelta di tale progressione significa che se lo studente è stato avviato al modello della *Received Pronunciation*, il suo approccio col *General American* sarà utile ed efficace solo dopo il consolidamento della sua produzione nello standard inglese scelto.

2. La scelta del modello

Non è stata finora mai realizzata una pronuncia "universale" dell'inglese che possa includere tutte le varietà diffuse nel mondo, né ciò potrà

mai attuarsi. Non si può pensare ad *un inglese* orale uguale per tutti se non in modo astratto e con un esito assolutamente artificiale. Si pensi solo al fatto che nessun parlante nativo di lingua inglese si adatterebbe mai ad una pronuncia che richiami la sua solo parzialmente!¹

Se si deve insegnare come pronunciare l'inglese non resta pertanto altra scelta che quella di adottare *un modello base*, fra i tanti esistenti, che sia il più possibile rappresentativo della pronuncia dell'inglese o britannico o americano. Tale modello deve fondamentalmente:

1. avere la più ampia diffusione possibile sui due piani: sociale e geografico,
2. essere il più facilmente e estesamente comprensibile da chiunque,
3. costituire il più immediato riferimento per qualsiasi studente in tutti i libri di testo,
4. essere riprodotto o riproducibile nel maggior numero possibile di testi destinati all'ascolto o riprodotti a tale scopo.

Il candidato ideale a costituire un modello di questo tipo è stata indiscutibilmente per anni la britannica *Received Pronunciation*. Ricordiamo che tale tipo di pronuncia non si identificava in realtà con nessun modello di pronuncia geograficamente ben distinto:

“[La RP] non è una pronuncia nativa ma viene recepita frequentando le *Public Schools* più prestigiose e le grandi università di Cambridge e Oxford. Anche se in essa si trovano molte caratteristiche delle parlate inglesi centro-meridionali, la RP è da considerare non tanto una varietà locale o regionale, quanto piuttosto una varietà socioculturale: è la lingua parlata da coloro i quali, indipendentemente dalla loro area di origine, hanno acquisito tale *accent*, che accomuna e distingue le persone che appartengono alla classe dominante e ai ceti di più elevata cultura” (Porcelli, Hotimsky 1997:16).

Tale definizione di RP non si può più adattare tuttavia all'inglese di oggi. Attualmente il modello più diffuso per l'inglese britannico è il *BBC English*, cioè la pronuncia dell'inglese usata dai professionisti della parola (presentatori ma soprattutto *speakers* di telegiornale) sulle reti televisive nazionali (BBC1 e BBC2), sulle reti radiofoniche (World Service, BBC Radio 3 e 4) e sulle più note reti commerciali. Nonostante le varianti indivi-

¹ Sul tema della varietà e del pluralismo della lingua inglese alle soglie del nuovo Millennio si vedano Crystal (1997) e McArthur (1998).

duali di realizzazione, il tipo di pronuncia che accomuna questa categoria di professionisti sembra riscuotere ampio consenso tra ascoltatori di qualsiasi zona geografica o estrazione sociale in termini di comprensibilità e chiarezza. La stessa categoria ha fornito materiale base per l'individuazione di un modello di pronuncia per il *General American*, anche se in questo caso le marcate varianti regionali complicano ulteriormente il problema².

3. "Targets" di pronuncia

I fattori che contribuiscono al successo o all'insuccesso del parlante non nativo nei confronti del modello nativo scelto sono numerosi. Ne elenchiamo alcuni, tra i più determinanti:

1. *la motivazione del parlante*

Solo la volontà di comprendere appieno un parlante straniero e di fare comprendere perfettamente a questi le proprie intenzioni comunicative e i propri pensieri può portare con naturalezza ad assimilare il modello nativo della LS;

2. *l'età del parlante*

La maggiore facilità di apprendimento, la quantità sempre più vasta di stimoli proposti, l'immediatezza nel comunicare tipiche dei soggetti più giovani dovrebbero avvantaggiare questi ultimi rispetto ai soggetti adulti, o comunque più anziani, i quali solitamente affrontano lo studio di una LS per esigenze di lavoro o per hobby, portando tuttavia con sé un bagaglio sonoro in L1 che è ormai, salvo rari casi, consolidato;

3. *il grado di abilità o predisposizione naturale del soggetto*

Indipendentemente dall'età, esistono per ogni parlante modi e tempi di reazione personali all'assimilazione di nozioni nuove o, come nel nostro caso, anche all'abitudine a sonorità e melodie nuove del parlato;

² Il problema della definizione di *Received Pronunciation* è in realtà molto complesso. A.C. Gimson tenderebbe a riconoscere tuttora l'autorità della RP, che andrebbe però distinta in: *General RP*, *Refined RP*, *Regional RP* (Cruttenden 1994⁵:78-81). Spesso il termine RP viene mantenuto dall'Autore come sinonimo di "pronuncia standard", anche se ormai storicamente e geograficamente essa non coincide più con l'originario modello proposto. Non così P. Roach e J. Hartman, che nel loro *Preface* alla quindicesima edizione dell' *English Pronouncing Dictionary* di Daniel Jones, considerano ormai da decenni inutilizzabile l'etichetta di RP (Jones 1991¹⁵:iv-xix).

4. *l'uso che il soggetto ha già fatto, fa o farà della LS*

Non solo la motivazione, di cui abbiamo parlato al punto 1, ma anche l'esperienza personale di un parlante di LS è elemento condizionante nella ricerca di un modello di pronuncia soddisfacente. Per esempio, chi ha sperimentato di persona lo scarso successo di un'interazione comunicativa per colpa di una "cattiva pronuncia" o di carenze nella ricezione di suoni e intonazioni a lui estranee si trova obbligato a prendere atto dell'importanza e dell'urgenza di accostarsi ad un modello adeguato.

5. *le modalità di interazione con la LS*

Quanto più il parlante non-nativo si accosta alla LS col desiderio di incrementare le sue potenzialità comunicative tanto più la LS risulterà uno strumento da acquisire con enorme piacere, interesse e curiosità, nel modo più completo e soddisfacente.

In definitiva, un parlante non-nativo può, in teoria, riuscire a comunicare con successo in LS conservando il sistema fonetico e fonologico della sua prima lingua, ma lo farà con successo forse solo in brevi conversazioni stereotipate (*Hello! Good morning/afternoon/evening! How are you? Ecc.*) o nell'espletare alcuni elementari atti comunicativi (salutare, presentarsi, congedarsi, ringraziare, scusarsi ecc.). Probabilmente le sue intenzioni comunicative verranno velocemente frustrate se l'interlocutore madre-lingua interromperà la sequenza di battute pre-confezionate o semplicemente risponderà secondo le regole di un sistema fonetico-fonologico che non è familiare a chi lo ascolta. Nella maggior parte dei casi una carenza nel suddetto sistema fa sì che lo scambio di battute, nel caso di un dialogo, o l'esposizione, nel caso di un monologo, o infine la semplice comprensione di un testo orale in LS si realizzino solo nella misura in cui un certo numero di informazioni sia decodificabile dal contesto globale in cui la comunicazione si svolge.

4. *Priorità nella didattica della pronuncia*

Abbiamo già insistito altrove sull'importanza del riconoscimento dei suoni non-familiari all'apprendente in vista della programmazione didattica di un corso di fonetica, o della programmazione della sezione dedicata alla fonetica all'interno di un corso di LS. Costituiranno pertanto priorità assoluta nella didassi della pronuncia:

- le opposizioni fonemiche significative per la lingua inglese;

- le particolari realizzazioni di alcuni fonemi all'interno della catena parlata;
- la corretta collocazione e distribuzione degli accenti quale garanzia di un andamento ritmico del parlato *inglese, non italiano*;
- l'applicazione dei corretti contorni intonativi e delle pause necessarie all'orale.

Nessuno dei quattro punti è prioritario rispetto agli altri, ma tutti devono essere sviluppati contemporaneamente e parallelamente agli altri.

4.1. *Le opposizioni significative*³

Nell'inglese parlato le vocali costituiscono il 40% del totale dei fonemi utilizzati, le consonanti il 60%. Se si pensa che i fonemi vocalici dello schwa (/ə/) o della /ɪ/ breve (classificabili come *unfamiliar* per un parlante italiano) hanno una frequenza rispettivamente del 10,74% e dell'8,33% (i dati sono tratti da Cruttenden 1994⁵:137, 196-197 e 274), mentre dittonghi più "familiari" ad un parlante italiano, come /ai/ o /au/, coprono rispettivamente la percentuale solo dell'1,83% e dello 0,61%, ci si rende conto di come le abitudini sonore di un parlante non nativo richiedano necessariamente un lavoro sistematico e paziente di adattamento alla lingua target. Un ulteriore esempio dai fonemi consonantici: il contoide /ð/ di *that*, totalmente assente nel sistema fonetico-fonologico della lingua italiana, è presente nella lingua inglese con una percentuale del 3,56 %.

Il sistema vocalico e quello consonantico della lingua inglese possono, in definitiva, risultare ad un parlante italiano particolarmente complessi. In particolare, possono porre problemi, e quindi richiedono più attenzione ed esercizio:

- l'opposizione tra le varianti brevi e lunghe della /i/ e della /u/ (es. *meal vs. mill*)
- il diverso grado di apertura dei vocoidi /e/ di *bed* e /æ/ di *bad*
- la differenza tra il vocoide italiano /a/, esistente in inglese solo nei dittonghi /ai/, /au/, e il vocoide centrale inglese /ʌ/ di *cup*;
- le due varianti (breve e lunga) del fonema *schwa* (/ə/, /ə:/);

³ Per una definizione di *opposizione significativa* ed un elenco dettagliato delle opposizioni vocaliche e consonantiche significative per la lingua inglese ma non per la lingua italiana rimandiamo al contributo in Jones (1991¹⁵:iv-xix).

- l'opposizione tra il fonema posteriore lungo /ɔ:/ di *bought* e il dittongo centrale /əʊ/ di *boat*.

4.2. I fonemi del parlato continuo

Alla difficoltà di rendere familiari i suoni dell'inglese che non sono familiari per un parlante italiano si unisce l'abitudine, frequente in inglese ma assente in italiano, di produrre fenomeni di assimilazione o elisione, soprattutto nel parlato spontaneo (per una bibliografia e numerosi esempi sull'argomento rimandiamo a Roach 1983:102-111). Ricordiamo che:

- a) per assimilazione s'intende la contaminazione di un suono originario ad opera di un suono a questo adiacente. In teoria tutte le assimilazioni sono opzionali, ma sono così frequenti nel parlato spontaneo di parlanti nativi da essere talvolta condizionanti per una buona comprensione orale. Alcuni esempi: *is she* (dove il fonema originario /z/ di *is* viene assimilato dal successivo /ʃ/ di *she*), *bus-shelter*, *how do you do*, ecc.
- b) per elisione s'intende l'omissione di un suono nel parlato continuo. Per esempio, *breaststroke*, *first stop*, *next time* naturalmente tendono a perdere la /t/ finale della prima parola. Alcuni casi di elisione possono generare fraintendimenti, come in *take air vs. take care*, *extra tension vs. extra attention*, *pry minister vs. prime minister*, ecc.

4.3. Ritmo e accenti

Dati statistici rivelano che il parlato continuo in inglese normalmente è costituito per più dell'80% da monosillabi, per circa il 15% da bisillabi e per la restante parte da trisillabi o plurisillabi in genere (per una verifica dei dati cfr. Cruttenden 1994⁵: 274). La maggior parte delle parole usate all'orale sono pertanto monosillabi; non solo, ma molti di questi tendono ad essere "assimilati" o "elisi" o comunque "ridotti" nella pronuncia poiché non toccati da accento primario o secondario.

Il ritmo che caratterizza la lingua inglese come diversa dalla lingua italiana è determinato dalla diversa struttura delle sillabe e dei gruppi ritmici nelle due lingue in questione. L'alternanza di sillabe accentate e non accentate è ciò che scandisce il ritmo: le sillabe accentate sono normalmente più lunghe o presentano una tonalità marcata. In inglese, tuttavia, si può verificare una considerevole riduzione di durata e/o un'attenuazio-

ne timbrica sui fonemi delle sillabe non-accentate, alcuni dei quali scompaiono interamente. Non solo, ma mentre in inglese si possono avere sequenze abbastanza lunghe di sillabe deboli e ridotte, in italiano si possono avere solo poche sillabe deboli, alternate ad altre medie.

Per raggiungere una buona padronanza ritmica della lingua inglese un parlante italiano dovrà pertanto possedere una buona conoscenza del sistema accentuale dell'inglese, nonché dei principali fenomeni relativi al *connected speech*.

4.4. *Intonazione e pause*

Qualsiasi approccio casuale all'insegnamento dell'intonazione può compromettere la realizzazione dell'intero processo comunicativo. Pike ci insegna che l'intonazione ha una forte componente semantica: il parlante tende a reagire più al significato veicolato dall'intonazione che a quello veicolato dal lessico, perché sente l'intonazione come il tramite delle più autentiche intenzioni del suo interlocutore. Un esempio:

“If someone says, ‘Is breakfast ready yet?’ the sentence is either innocuous or an insult according to whether it is spoken nicely or nastily – and if the insult is resented, the speaker defends himself by saying, ‘I just asked if breakfast were ready and she flew into a rage’. This illustrates the fact that the intonation contours, though fluctuating like the speaker’s attitude, are as strong in their implications as the attitudes which they represent; *in actual speech, the hearer is frequently more interested in the speaker’s attitude than in his words* – that is, whether a sentence is ‘spoken with a smile’ or with a sneer” (Pike 1945:22 – corsivo nostro).

Se un parlante non anglofono non conosce almeno le nozioni rudimentali di prosodia inglese, rischia non solo di essere frainteso o non capito nel suo discorso in lingua straniera, ma anche di non capire un suo ipotetico interlocutore inglese. Un errore nella pronuncia di un fonema non necessariamente compromette la comunicazione, perché nella maggior parte dei casi un'eventuale ambiguità può essere risolta dal contesto di produzione o da ulteriori informazioni fornite dal parlante; al contrario, un'intonazione fuori luogo può portare ad un'interpretazione da parte dell'interlocutore diversa da quella desiderata dal parlante (Hewings 1995:251-266).

Ciò rafforza ancora di più l'idea che tale aspetto della didattica dell'inglese non andrebbe sottovalutato, nemmeno nei manuali scola-

stici, che spesso lo relegano comunque ad una breve appendice. Il problema concerne, del resto, la didattica di tutte le lingue straniere.

A causa della stretta connessione tra intonazione, pause ed accenti, l'intonazione potrebbe rientrare in un più ampio discorso sul ritmo, di cui abbiamo dato qualche cenno di riflessione al paragrafo precedente. Fin dalle prime lezioni di inglese il discente dovrebbe essere guidato all'ascolto dei principali contorni intonativi della lingua inglese, poiché l'avvio al sovrasegmentale non dovrebbe essere sentito come disgiunto dall'apprendimento dei fonemi della lingua. Un buon approccio con la melodia della LS è il primo passo verso una buona pronuncia.

Spesso il solo riconoscimento dei diversi contorni intonativi è già problematico per molti allievi, i quali generalmente:

- a fatica individuano l'andamento ascensionale o discensionale di un contorno intonativo;
- identificano erroneamente l'intonazione con l'aumento/diminuzione del volume della voce;
- non "sentono" gli accenti primari e secondari;
- ritrovano a fatica il confine tra un contorno intonativo e il successivo;
- non riconoscono il forte nesso esistente tra accenti, pause, intonazione e ritmo all'interno della frase;
- tendono a riprodurre il ritmo sillabico della lingua italiana nei testi orali in lingua inglese.

In quanto lingue non-tonali, l'intonazione dell'inglese e dell'italiano sono accomunate da almeno due fondamentali caratteristiche:

- a) la tendenza ad usare *intonazione discendente* per frasi affermative e ordini (in inglese si parla in questo caso di frasi esprimenti *finality*, ossia *finalità/fine*, cioè frasi concluse e compiute);
- b) la tendenza ad usare *intonazione ascendente* per la maggior parte delle frasi interrogative o per tutte le frasi in genere che non esprimono *finality*, ossia frasi quali le esclamative, o le sospensive, che lasciano aperta una replica all'interlocutore.

Esiste tuttavia una vasta gamma di *intonazioni composte*, ossia ascendenti-discendenti o discendenti-ascendenti, oppure usi peculiari delle due *intonazioni semplici* (ascendente e discendente) che hanno usi specifici nella lingua inglese, assenti nella lingua italiana. Tutti i parlanti italiani sono teoricamente in grado di utilizzare l'intera gamma di intonazioni della lingua inglese, ma spesso non sanno coglierne il valore nel contesto di comprensione e produzione orale se non è stato loro segnala-

to in sede teorica. Ricordiamo quanto Agard e Di Pietro segnalavano già negli anni Sessanta:

“[...] an intonation which is not normal in the language being spoken merely marks the speaker as a foreigner even if his vowels and consonants are excellent. In more important instances, *where the two languages share like patterns with different meanings, the foreign speaker may express an unintended attitude*. For example, if a person says Buon giorno with the intonation which may accompany a cheerful Good morning in English, he risks conveying the additional meaning of: Well, at long last! You're finally up!” (Agard, Di Pietro 1965:59 – corsivo nostro).

La pratica del riconoscimento dei contorni intonativi e della loro relativa adeguata riproduzione in contesto richiede un esercizio continuo, che dovrebbe affiancare tutte le esercitazioni di fonetica segmentale, ma non solo: essa dovrebbe costituire una costante nella programmazione dello studio della lingua orale, poiché copre una così vasta gamma di funzioni da rendersi indispensabile per la buona riuscita dell'atto comunicativo.

5. *Limiti di accettabilità*

Sul piano della produzione orale, esistono dei limiti entro cui la *performance* in inglese di un parlante italiano può considerarsi più o meno accettabile. Si può andare da un limite minimo ad un limite massimo, a seconda del grado di conoscenze teoriche e di abilità del parlante⁴.

5.1. *Minimum general acceptability*

Ad un livello minimo di accettabilità si collocano tutte le *performances* di comprensione e produzione orali di un parlante non nativo che gli permettono di:

- i) capire un parlante nativo in qualsiasi contesto comunicativo autentico;
- ii) comunicare con proprietà e correttezza con un parlante nativo.

⁴ Per comodità adottiamo nei paragrafi seguenti due formule, ricavate da un'analisi di Gimson contenuta nella sua opera *An Introduction to the Pronunciation of English* (1962), da noi consultata alla settima edizione in Cruttenden 1994⁵.

A questo livello, il sistema vocalico può risultare ridotto rispetto a quello più complesso di un parlante nativo e pertanto meno naturale e meno facile alla comprensione. Gimson suggerisce come soluzione ideale un'amalgama di *Received Pronunciation* britannica con le più diffuse pronunce americane, poiché tale fusione costituisce la maggioranza delle varianti segmentali utilizzate dai parlanti nativi di lingua inglese e risulta più affine all'ortografia, e quindi più utile a risolvere eventuali problemi di *spelling*.

5.2. *High Acceptability*

È stato identificato un confine, o livello, entro il quale non solo la produzione, ma anche la comprensione orale di un parlante non-nativo si può dire *high acceptable in RP*:

“High acceptability in RP is defined as a level of attainment in production which, for the native listener, is as readily intelligible as that of a native RP speaker and which is not immediately identifiable as foreign, and as a level of receptive ability which allows the foreign listener to understand without difficulty all varieties and styles of RP as well as the other important forms of English” (Cruttenden 1994⁵: 276).

Un alto limite di accettabilità prevederebbe in sostanza la scomparsa dell'opposizione tra parlante nativo e non, il che non è un'utopia. Nel paragrafo seguente signaleremo quali componenti, segmentali e sovrasegmentali, risultano essenziali per avvicinarsi allo scopo.

5.2.1. *Componenti essenziali*

A livello segmentale, il parlante non nativo deve saper disporre di:

- a) venti vocoidi (dodici monottonghi e otto dittonghi) presenti in inglese e varianti lunga/breve, soprattutto se queste sono significative nel determinarsi di alcune opposizioni;
- b) ventiquattro contoidi, alcuni dei quali simili ai corrispondenti italiani ma non identici (per esempio, /p, t, k/ aspirati in sillaba accentata; /t, d/ alveolari anziché dentali; /r/ post-alveolare ecc.).

A livello sovrasegmentale, è importante che il parlante abbia familiarità coi più comuni fenomeni di elisione e di assimilazione e scelga con naturalezza e appropriatezza la disposizione di accenti, pause e intonazioni all'interno del parlato.

6. Conclusioni

La programmazione della sezione orale di un corso di inglese deve prevedere una pratica sistematica dei tratti sovrasegmentali, oltre che segmentali, in contesti comunicativi il più possibile autentici. L'autenticità dei materiali selezionati deve tenere conto tuttavia di una progressione che va da *un* modello prescelto (nel nostro caso, RP o BBC English) a *altri* modelli in uso. Così facendo, il discente potrà avere *un* modello di riferimento a cui riferirsi e col quale confrontarsi.

Bibliografia

- Agard, F.B., Di Pietro, R.J., 1965, *The Sounds of English and Italian*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- Balboni, P.E., 1998, *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica. Italiano, lingue straniere, lingue classiche*, UTET Libreria, Torino.
- Cruttenden, A., (ed.), 1994⁵, *Gimson's Pronunciation of English*, Arnold, London.
- Crystal, D., 1997, *English as a Global Language*, CUP, Cambridge.
- Freddi, G., 1994, *Glottodidattica. Fondamenti, metodi e tecniche*, UTET Libreria, Torino.
- McArthur, T., 1998, *The English Languages*, CUP, Cambridge.
- Hewings, M., 1995, "Tone Choice in the English Intonation of Non-Native Speakers", *International Review of Applied Linguistics*, 3, pp. 251-266.
- Jones, D., 1991, *English Pronouncing Dictionary*, Cambridge University Press, Cambridge 1991¹⁵.
- Porcelli, G., Hotimsky, F., 1997, *Manuale di pronuncia inglese. Analisi ed esercizi*, Sugarco Edizioni, Milano.
- Pike, K.L., 1945, *The Intonation of American English*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Roach, P., 1983, *English Phonetics and Phonology. A Practical Course*, Cambridge University Press, Cambridge.